

*L'Associazione Culturale Lifework*

*Presenta:*



*Lifework*

*Giornale di Medicina e Arte*

*Trimestrale ~ n° 2*

## *Sommario*

<i>Editoriale</i> .....	<i>3</i>
<i>"Omni Bela Madunina"</i> .....	<i>3</i>
<i>Lifework</i> .....	<i>4</i>
<i>Lifework: il lavoro continua</i> .....	<i>4</i>
<i>Narrativa</i> .....	<i>6</i>
<i>Arteterapia</i> .....	<i>11</i>
<i>Omeopatia</i> .....	<i>12</i>
<i>Vita di Hahnemann (parte seconda)</i> .....	<i>12</i>
<i>Lettera ad un Paziente</i> .....	<i>14</i>
<i>La malattia</i> .....	<i>15</i>
<i>La Parola ai Lettori</i> .....	<i>15</i>
<i>Le diluizioni in omeopatia</i> .....	<i>16</i>
<i>La soppressione</i> .....	<i>17</i>
<i>Proving</i> .....	<i>18</i>
<i>Medicina e Arte</i> .....	<i>19</i>
<i>Associazione Lifework: Sezione Culturale "Medicina e Arte"</i> .....	<i>19</i>

*"Lifework" - Giornale di Medicina e Arte - n° 2 - Gennaio 2004*

*Redazione:*

Presidente: *Wiebe Moerys*

Direttore: *Miriam Malfatti*

Segreteria di direzione: *Laura Perati*

Grafica e impaginazione: *Marina Sturino*

Articoli scritti da: *Renato Attanasio, Sara De Bernardi, Viviana Guadalupi e Wiebe Moerys,  
Matteo Lazzeroni, Miriam Malfatti, Stefano Morri*



# *Lifework*

## *Giornale di Medicina e Arte*

### *Trimestrale - n° 2*

## *Editoriale*

### *“O mi Bela Madunina”*

In gioventù ho vissuto a Riccione e la presenza del mare mi ha sempre accompagnato; in particolare al liceo percorrevo tutti i giorni, col filobus numero 11, i dieci chilometri di lungomare fino a Rimini: la spiaggia, le conchiglie, il mare verde, grigio o azzurro a volte calmo a volte burrascoso che diventava un tutt'uno col cielo dai mille aspetti al perdersi dell'orizzonte, erano i miei confidenti. Il mare era “nostro” da settembre a giugno; nei mesi di luglio e agosto lo imprestavamo ai turisti ma non era un problema perché tanto noi tutti ragazzi in estate lavoravamo per poterci mantenere nei nostri studi invernali.

Quando più grande venni a Milano a studiare e poi a lavorare, l'apertura al cielo e all'infinito che mi dava il mare la ritrovai nel Duomo: da qualunque strada sbucassi in piazza Duomo, mi si apriva il cuore; lo sguardo era naturalmente portato a spingersi verso l'alto lungo i marmi e ad alzarsi verso il cielo tra le guglie. Fra di esse il cielo di Milano, sempre piatto e uniforme, si ricama dando il senso di finito che apre all'infinito.

Purtroppo, finiti gli anni dell'università, pur lavorando in centro, capitavo ben raramente in piazza Duomo e mi sembrava proprio di vivere in una città piatta, senza attrattiva; un po' quello che prova un bimbo in casa quando è senza la mamma che lo apre alla gioia delle piccole cose della vita.

Un sabato mattino presto, quando Milano è tutta da godere perché non c'è nessuno e la mancanza di traffico ti permette anche di guardarti un po' intorno, svoltando da piazza Piemonte in corso Vercelli alzai lo sguardo davanti a me per godermi la bellezza di questa ampia strada illuminata dal sole nascente. In alto nel cielo verde-rosa vidi un torrione che si stagliava sull'orizzonte: non l'avevo mai notato e non riuscivo ad immaginare che cosa fosse. Avanzando verso corso Magenta un raggio di sole colpì la cima del torrione che si illuminò e cominciò a brillare: non poteva essere e non potevo crederci ma quella era la “Madonnina”! Non potevo capacitarmi di ciò anche perché secondo me il Duomo doveva essere spostato molto più sulla destra eppure, non c'erano dubbi.

Mi venne da cantare “O mi Bela Madunina” e partecipai con estremo stupore di quel sentimento che tempi addietro aveva ispirato questa canzone. A Milano dove “*nn se sta mai coi man in man*” c'è però Qualcuno che veglia e che ci illumina accogliendo tutte le ansie e le preoccupazioni del giorno e che ci accompagna e sostiene nelle fatiche quotidiane.

“*Sotto Te nase la vita*”. Ecco! Questa sì che è una grande verità. La vita, la vita vera, bella, libera, frizzante ma anche sicura e piena di affetti sinceri richiede che in ogni istante ci barcameniamo tra fare e non fare, osare e aspettare, trattenere e lasciare andare, godere e offrire: solo sotto l'illuminazione di Maria che ha detto di sì alla volontà di Dio proprio per come Lui gliela proponeva (e ha così goduto e sofferto di Quel miracolo di salvezza eterna) l'uomo può sperare che la sua vita nasca e rinasca ogni giorno piena di significato, di attività creativa e di rapporti veramente umani.

Miriam Malfatti

*Lifework: il lavoro continua*

In questo articolo, scritto da Viviana Guadalupi, Wiebe Moeys ci indica gli obiettivi di questi mesi di lavoro insieme:

- Saper “risolversi” in qualsiasi situazione.
- Riuscire a non perdersi nel tempo della riflessione - pesante ed improduttivo - ma saperlo attraversare mediante il RAGIONAMENTO.
- Riuscire ad esercitare la nostra professione al di là di ogni imprevisto.

Sono questi gli obiettivi primari della nostra ricerca di questi mesi. Essa parte da se stessi e si pone la meta di affinare una vera e propria strategia che possa permettere di rimanere LOGICI e COERENTI anche in situazioni assai improbabili, lavorative e non. Esistono alcuni elementi fondamentali che concorrono a maturare questo atteggiamento:

- assumere come punto di partenza la CIRCOSTANZA nella quale via via ci troviamo;
- assumere come stimoli l'INTERAZIONE con chi ci circonda, la VELOCITÀ d'azione, VOCE e MUSICA, le quali utilizzate in maniera sana potenziano le capacità di percezione;
- il CORAGGIO di intraprendere strade nuove, talvolta sconosciute.



Wiebe Moeys

Partire dalla “circostanza” significa basarsi sempre su quanto abbiamo disponibile nel momento stesso in cui dobbiamo agire. Mai lavorare in base a quello che si vorrebbe, ma in base a momenti reali. Per questo motivo non possiamo permetterci di rimanere sospesi nella riflessione. Essa è senza tempo, suscettibile di facili contestazioni perché parte dalla sfera emozionale dell'individuo. Riflettiamo quando “stacciamo la spina”, quando siamo soli e stacciamo la spina. Significa prima di tutto chiusura. In secondo luogo riflettere significa tentare qualcosa e, partire dal presupposto che le nostre azioni siano dei tentativi, è come mettere in preventivo che possiamo non riuscire ad ottenere quello per cui stiamo lavorando. È demotivante e fortemente soggetto al fallimento. Saper trasmettere e dunque covare una reale e forte motivazione resta il primo passo verso la direzione di cui parliamo, e la migliore motivazione per chiunque è sapersi utili, grandemente produttivi. Nell'esercizio del proprio mestiere non si riesce quasi mai ad avere il tempo di indugiare per pensare -riflettere-. Si perderebbe aderenza con l'aspetto pratico del proprio lavoro che è l'elemento in base al quale veniamo valutati, perché è l'elemento che ci presenta e rappresenta.

Con tutto ciò, non crediamo che non si debba elaborare ed interiorizzare quello che svolgiamo con il nostro lavoro, crediamo solo che si debba farlo in chiave OPERATIVA. Intendiamo parlare di RAGIONAMENTO (non di riflessione) che appartiene ad una sfera dinamica, che accoglie continuamente stimoli dall'esterno - atteggiamento d'apertura - ed evita il rischio di stagnare su se stessi. Ragionare è essere già in movimento, è già provare, sperimentare qualcosa. È riuscire a “vedere in tempo” l'evoluzione di un momento. È sempre un momento di LUCIDITÀ.

La tentazione di sostare nella riflessione la corriamo quando ci troviamo in un momento di difficoltà. Nella difficoltà la riflessione appesantisce ulteriormente la nostra debolezza contingente. Invece nella difficoltà è proprio il momento in cui dobbiamo essere il più operativi possibile. Non fermarsi a pensare ma LAVORARE quanto mai. In questo modo ci diamo la possibilità effettiva di riscattarci dalla difficoltà, la possibilità di capire qual era stato il nostro limite, una volta che lo abbiamo già superato, cioè quando non può più ferirci, quando ci risulta ormai innocuo. In questo modo ciò che è stato un attimo prima un punto di debolezza diventerebbe senza dubbio un punto di partenza e addirittura un elemento per potenziarsi, perché avremmo in ripresa diretta il riscontro positivo del nostro lavoro.

Ad esempio, ascoltare le critiche riguardo il proprio mestiere diventa costruttivo solo se ci lavoriamo immediatamente. Vuol dire ascoltarle attivamente ed evitare il rischio di subirle.

Per definire il concetto, sottolineiamo che quando “stimoliamo una circostanza” vengono fuori le nostre memorie. Cioè quando riusciamo a stimolare una situazione presente, vuol dire che abbiamo fatto breccia inconsciamente nella nostra storia passata ed utilizzando poi consciamente una sana elaborazione di essa, possiamo intravedere prima un futuro e riuscire a gestire le situazioni nuove perché siamo in anticipo su di esse.

La tentazione di indugiare in una riflessione fuorviante si riesce ad evitare quando concediamo spazio a reazioni istintive piuttosto che pensate e costruite. Le reazioni istintive sono le più LOGICHE. Reagire d'istinto significa che non si è avuto il tempo di riflettere su una virtuale necessità di adeguare i propri atteggiamenti a tutta una serie di condizionamenti che subiamo dalle infrastrutture socialmente riconosciute. Esse depistano la reale lateralità di ognuno. Ad esempio sullo sviluppo della nostra lateralità possono essere fuorvianti dei sistemi talmente conclamati da non suscitare riserve e per questo da essere accettati automaticamente. Sono semplici dati ma estremamente indicativi. Nella maggior parte dei Paesi si conduce l'auto nella carreggiata di destra: un mancino si deve adeguare senza troppe elaborazioni; la posizione delle corde sul manico della chitarra sono pensate per i destri, per non parlare dei vari corsi che intendono insegnare a suonare lo strumento: un mancino o inverte l'ordine delle corde ed impugna il manico con l'altra mano oppure dovrà fare uno studio allucinante per ricavare le nozioni per

sé. Anche solo e semplicemente il dato che alcuni coltelli hanno il seghetto solo su un lato della lama che ovviamente è quello opportuno per un destro. Può succedere che, in alcuni casi, questi elementi tutti assieme possano risultare determinanti di una lateralità non naturale. Nella VELOCITÀ salta fuori la lateralità più logica e di essa ci serviamo per condurre un percorso il più coerente possibile alla nostra naturalezza.

Oltre la velocità, l'altro strumento che abbiamo a disposizione per stimolare risposte istintive sono le persone da cui siamo circondati, che convivono o interagiscono con noi su vari livelli, che siano a noi coordinate, o che fungano da oppositori. Se riuscissimo a “vederlo sempre in tempo”, un oppositore potrebbe solo essere un grande aiuto per uscire dagli schemi fissi individuali, per imparare a gestire e rispondere adeguatamente in situazioni improvvise ed inaspettate, per non rischiare di cadere nella trappola della metodicità e dell'abitudine. Accettare continuamente il confronto con gli altri nel senso di oppositori piuttosto che di complici, accettare la loro intromissione nella propria dimensione personale e professionale significa essere disposti a rompere gli equilibri in continuazione ed in continuazione saperseli ricostruire. In questo senso parliamo di equilibri dinamici, in perpetua evoluzione, molto differenti da quegli equilibri statici che finiscono con l'indurre l'individuo a sedersi su se stesso e sulle proprie capacità, senza concedersi l'occasione di spingersi oltre. La capacità di essere empatici è un ovvio sintomo di apertura. Coloro che ci circondano se “utilizzati” come spinta al di fuori da noi, dal nostro piccolo spazio vitale, concorrono non solo a far conquistare un equilibrio nell'attività quotidiana, come si è detto, ma anche e soprattutto un equilibrio interiore, costruito su certezze e concretezza ponderabili e tangibili.

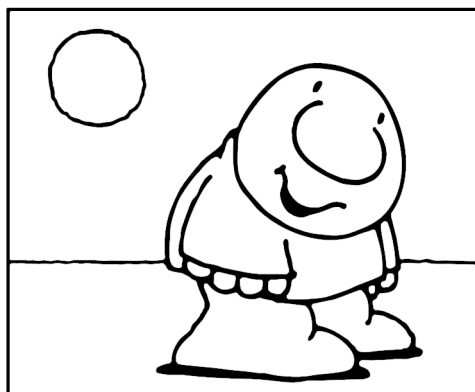
Concludiamo con la propensione alla sperimentazione, intesa non necessariamente con un valore estremistico. Il CORAGGIO che è necessario per INTRAPRENDERE (e non tentare) nuove direzioni e combinazioni, non sopraggiunge inspiegabilmente ed improvvisamente. È una forza che si acquisisce con l'esperienza, con la consapevolezza ferrata del proprio lavoro-mestiere. Tanto più che dev'essere gestita con entusiasmo. Se venisse a mancare questa ferrea professionalità di fondo più che entusiasmo, si sconfinerebbe nell'euforia, che è fuori portata, conseguenza di un approccio che non è coerente con la “circostanza”, dunque difficile da gestire.

A questo proposito approfittiamo per precisare che il nostro intento non è dettare una serie di regole da seguire per giungere ad uno scopo ben determinato. Sarebbe in controtendenza all'affermata convinzione dell'importanza di sperimentare. Stiamo “praticando”! tanto più che fornire una direzione obbligata è fonte di infinite tentazioni di uscire, forse anche a giusta ragione, fuori dalle righe.

Contenuti: Wiebe Moeys

Stesura testo: Viviana Guadalupi

Wiebe Moeys è trainer di psicomotricità presso il “Centro di Medicina per l'Uomo”, corso Magenta 27 - 20123 Milano - tel. 02 865420; inoltre è il direttore della scuola di danza della “Associazione Culturale Lifework” presso il “California Dance Center” di via Bellezza 8 - 20136 Milano - tel. 02 58430447 - cel. 340 4739602.  
Per ulteriori informazioni: [www.wiebemoeyes.it](http://www.wiebemoeyes.it) - [contact@wiebemoeyes.com](mailto:contact@wiebemoeyes.com)



- Non c'è FUTURO nel trascorrere il PRESENTE preoccupandoci per i guai del PASSATO!

(tratta da: “La settimana enigmistica” n° 3733)

Caro direttore, le invio questo brano perché mi ha sempre colpito molto.

Questo pezzo da Anna Karenina di Tolstoj può essere letto sotto molte chiavi. Come tutti i capolavori è come un pozzo senza fondo. Andrebbe, certo, contestualizzato, nell'ambito dell'opera, e, più ancora, nell'ambito dell'intera produzione del suo Autore. Non vi è tempo, né, onestamente, la capacità di farlo. Ma se l'analisi critica del testo richiede un livello di competenza che non mi abilita ad affrontarla, la meditazione su di esso è accessibile, lecita per tutti, ed anzi è il vero scopo che un genio della letteratura persegue.

Dunque parlerò di questo pezzo.

Bene, l'esperienza di Levin che falcia è l'esperienza dell'uomo che si riappropria del vero spirito del lavoro. Il lavoro è la condanna dell'uomo ma è anche la sua (invidiata) possibilità di contribuzione all'opera della creazione, che si fa continuamente nel tempo.

Ma come si accorda l'uomo con questa condizione di con-creatore?

Il brano ci dice che c'è una dimensione autentica del lavoro che induce, di per sé, a questa considerazione del lavoro. Levin inizia faticando e mal svolgendo l'opera. Ma poi, seguendo l'esempio dei suoi maestri e compagni e concentrandosi, perfeziona sempre di più la sua falciata, fino a che il gesto diventa ritmico, naturale, inconsapevole. È lì che il lavoro non dà più fatica, perché è lì che Levin percepisce di stare concorrendo alla creazione del mondo ed è lì che è come se tutta la creazione lavorasse con lui. Tutto ciò accade perché Levin opera dentro un contesto, il popolo educato dei falciatori, il grande popolo della Santa Madre Russia, e una natura stupenda e umanizzata, che si insinua nella sua coscienza e lo mette in accordo con il senso vero del suo operare. L'atto umile e ripetuto del falciare, il superamento, grazie a una volontà docile, della fatica e dell'impaccio iniziali, aprono la gioia della falciata facile, non pensata, naturale e senza sforzo.

Non vorrei essere frainteso. Non è la natura in sé che fa avvenire il miracolo del lavoro senza sforzo, né l'essere insieme ad altri. È la natura su cui si flette un uomo che lavora, la natura che nasce dal suo lavoro, una natura umanizzata, il grande prato falciato da generazioni di contadini, in cui si riflette il cielo assoluto e quello stellato. Ed è un popolo educato, il popolo che ha dentro di sé la coscienza semplice e profonda del senso della vita, derivategli dalla sequela alla tradizione.

Ed è facile intendere che in questa condizione, che è quella del centuplo quaggiù, l'uomo si dispone a capire il mistero della vita, capirlo misticamente, certo, ma per questo totalmente. L'uomo che provi l'esperienza della gioia del lavoro si apre al significato e, addirittura, lo pre-sente.

A noi, uomini di un tempo spezzato dalla grande tradizione cristiana, dove tutto questo è stato lungamente praticato e tramandato (ora et labora), è dato vivere questa esperienza? In tutta franchezza sì, e anche entro circostanze estrinseche avverse, anche su una catena di montaggio o in un ufficio noioso. Sì, ma con un percorso opposto a quello di Levin. Non l'illuminazione indotta dal contesto e dal gesto, ma la grazia di un incontro con il significato custodito nella tradizione che riapre alla percezione del sé.

Dio ama talmente l'uomo che non gli fa mancare, anche in un tempo così disgraziato come quello che viviamo, in cui la natura non è più capace di evocare il mistero, perché è la natura cartolina delle mete esotiche o quella desertica e morta dei campi-fabbrica, e persino il popolo è stato reso senza volto, è la "gente" buona per la pubblicità, i sondaggi e la propaganda politica, la insperata esperienza di incontri umani che aprono all'Incontro con Lui, il Creatore, e rimettono in moto brani di umanità e di popolo che ricreano, per tutti, le fortunate condizioni in cui Levin ha pre-sentito Cristo.

Stefano Morri

*La faccenda personale che occupa Lèvin durante la sua conversazione con il fratello era la seguente: l'anno prima, venuto un giorno alla falciatura ed essendosi arrabbiato con l'amministratore, aveva usato d'un suo mezzo per calmarsi: presa la falce di un contadino, si era messo a falciare.*

*Questo lavoro gli era talmente piaciuto che varie altre volte s'era messo a falciare; aveva falciato per intero il prato davanti alla casa e sin dalla primavera di quell'anno s'era prefisso un piano: falciare con i contadini per giornate intere. Dal momento dell'arrivo del fratello era perplessa: falciare o no? Gli rincresceva lasciare il fratello solo per giornate intere, e aveva paura che il fratello lo prendesse in giro per questo. Ma, passando attraverso il prato, ricordando le impressioni della falciatura, aveva già quasi deciso che avrebbe falciato. Dopo l'irritante conversazione con il fratello si era ricordato di nuovo di tale proposito.*

*"Mi occorre del movimento fisico, altrimenti è proprio vero che il mio carattere si guasta," pensò, e decise che avrebbe falciato, per quanto fosse per lui imbarazzante di fronte al fratello e alla gente.*

*La sera, andò all'amministrazione, diede disposizione per i lavori e mandò per i villaggi a chiamare i falciatori per l'indomani, in modo da falciare il prato Kalinovyj, il più grande e il migliore.*

*"E la mia falce mandatela, per favore, da Tit, affinché l'affili e me la porti domani; forse falcerò anch'io," disse, sforzandosi di non apparir confuso.*

L'amministratore sorrise e disse:

"Sissignore."

La sera, al tè, Lèvin lo disse anche al fratello.

"Sembra che il tempo si sia messo al bello," disse. "Domani comincio a falciare."

"Questo lavoro mi piace molto," disse Sergèy Ivànovic.

"A me piace terribilmente. Talvolta ho falciato io stesso con i contadini e domani voglio falciare tutto il giorno."

Sergèy Ivànovic alzò la testa e guardò il fratello con curiosità.

"Cioè come? Insieme ai contadini, per una giornata intera?"

"Sì, è molto piacevole," disse Lèvin.

"È stupendo come esercizio fisico, solo è difficile che tu possa resistere," disse Sergèy Ivànovic senza ironia.

"Ho provato. In principio è pesante, poi ci si abitua. Penso che non resterò indietro..."

"Ah, così! Ma dimmi, come la prendono i contadini? Probabilmente ridacchiano perché il signore fa lo stravagante."

"No, non credo; ma è un lavoro così allegro, e nello stesso tempo difficile, che non c'è tempo per pensare."

"Ma come farai a pranzare con loro? Mandarti laggiù del Lafite e un tacchino arrosto è piuttosto imbarazzante."

"No, mentre loro si riposano io verrò a casa."

Il mattino dopo Konstantin Lèvin si alzò prima del solito, ma le disposizioni da dare per l'azienda lo trattennero e, quando giunse sul prato, i falciatori avevano iniziato la seconda falciata.

Ancor dall'alto gli si scoprì sotto il colle la parte in ombra e già falciata del prato, con l'erba già tagliata che tendeva al grigiastro e i mucchi neri dei gabbani, depositi dai falciatori nel punto di dove si erano mossi per la prima falciata.

A misura che si avvicinava, gli apparivano i contadini che avanzavano uno dietro l'altro in fila digradante e muovevano le falci in modi diversi; chi era con il gabbano, chi con la sola camicia. Ne contò quarantadue.

Si muovevano lentamente nell'ineguale avvallamento del prato, dove c'era una vecchia diga. Lèvin riconobbe alcuni dei suoi. Il vecchio Ermil, con una lunga camicia bianca, che menava la falce stando curvo; Vaska, il giovincello, che stava da Lèvin come cocchiere, che brandiva la falce a tutto braccio. C'era anche Tit, un contadinotto piccolo e magrolino, maestro di Lèvin per la falciatura. Senza piegarsi, egli avanzava come giocando con la falce, con la sua falcata larga.

Lèvin smontò dal cavallo e, legatolo presso la strada, raggiunse Tit che, presa da un cespuglio una seconda falce, gliela porse.

"È pronta, signore; taglia come un rasoio, falcia da sé," disse Tit, togliendosi con un sorriso il berretto e tendendogli la falce.

Lèvin prese la falce e cominciò a provarla. I falciatori che avevano finito la loro fila, sudati e allegri, uscivano uno dopo l'altro sulla strada e, ridacchiando, salutavano il padrone. Tutti lo guardavano, ma nessuno disse nulla finché, uscendo sulla strada, un vecchio alto con il viso rugoso e glabro, con un giubbotto di montone, non gli si rivolse.

"Attento, padrone, hai preso lo slancio, non restare indietro!" disse, e Lèvin udì una risata trattenuta fra i falciatori.

"Cercherò di non restarci," disse, mettendosi dietro Tit e aspettando il momento di cominciare.

"Bada," ripeté il vecchio.

Tit fece posto a Lèvin, che gli si mise al fianco, dietro. L'erba era bassa, di proda, e Lèvin, che non falciava da tempo ed era turbato dagli sguardi rivolti su di lui, nei primi minuti falciò male benché ci desse sotto con la forza. Dietro di lui si udirono voci.

"È presa male, il manico alto, guarda come deve chinarsi," disse uno.

"Poggiati di più con il tallone," disse un altro.

"Fa nulla, va bene, si allenerà," continuò il vecchio. "Guarda com'è partito... Pigli la falciata troppo larga, ti stancherai... È il padrone, niente da dire, si dà da fare per sé! Ma guarda come va storto. Per una cosa simile a noi ce le davano sulla schiena."

L'erba diventò più morbida; Lèvin, ascoltando senza rispondere e cercando di falciare il meglio possibile, teneva dietro a Tit. Erano andati avanti cento passi. Tit camminava sempre, senza fermarsi, senza manifestare la minima fatica; ma Lèvin aveva già il terrore di non resistere, tanto era stanco.

Sentiva ormai di falciare con le ultime forze e si era deciso a pregar Tit di fermarsi. Ma proprio in quel momento Tit si fermò da sé e, chinatosi, prese dell'erba, asciugò la falce e si mise ad affilarla. Lèvin si raddrizzò e, dopo aver sospirato, si voltò a guardare. Dietro di lui procedeva un contadino ed evidentemente anch'egli era stanco, perché subito, senza raggiungere Lèvin, si fermò e prese ad affilare. Tit finì di affilare la sua falce e la falce di Lèvin, e proseguirono.

Alla seconda ripresa fu lo stesso. Tit procedeva, una falcata dopo l'altra, senza fermarsi e senza stancarsi. Lèvin lo seguiva, cercando di non restare indietro, ma ciò gli era sempre più difficile; venne il momento in cui sentì che non gli restavano più forze, ma, in quello stesso momento, Tit si fermò e cominciò ad affilare.

Così passarono la prima falciata. E questa lunga falciata parve particolarmente ardua a Lèvin; ma in compenso, quando fu terminata e Tit, gettatasi la falce in spalla, si avviò a lenti passi a ripercorrere la falciatura sulle orme lasciate dai suoi tacchi, e Lèvin ripercorse allo stesso modo la falciatura propria, benché il sudore gli colasse a rivoli per il viso e gocciolasse dal naso e tutta la sua schiena fosse bagnata, come immersa nell'acqua, si sentiva assai bene. Era allegro soprattutto perché ora sapeva che avrebbe resistito.

La sua soddisfazione era avvelenata soltanto dal fatto che la sua falciatura non era buona. "Occorre spostare meno il braccio e più tutto il torso," pensò, confrontando la falciata di Tit, che pareva tagliata sul filo, con la propria, dispersa e tracciata in modo ineguale.

Nella prima falciata, come aveva notato Lèvin, Tit aveva proceduto in modo particolarmente spedito, desiderando probabilmente mettere alla prova il padrone, e la falciata era venuta lunga. Le altre furono già più facili, ma nondimeno Lèvin dovette tendere tutte le sue forze per non restar indietro ai contadini.

Non pensava a nulla, nulla desiderava, fuorché non restare indietro ai contadini e finire il proprio lavoro nel miglior modo possibile. Udiva solamente lo stridio delle falci e vedeva davanti a sé la figura diritta di Tit che si allontanava, il semicerchio arcuato della falciata, le erbe e le corolle dei fiori che si piegavano lente e ondulate intorno alla lama della sua falce e, dinanzi a sé, il termine della falciata, dove sarebbe venuto il riposo.

Senza capire che fosse e di dove arrivasse, nel mezzo del lavoro a un tratto provò una gradevole sensazione di fresco sulle calde spalle sudate. Diede un'occhiata al cielo mentre affilava la falce. Era sopraggiunta una nube bassa e pesante e venivano giù grossi goccioloni di pioggia. Alcuni contadini andarono a prendere i gabbani e se li misero; altri, come Lèvin, si strinsero nelle spalle con gioia sotto la piacevole rinfrescata.

Passarono ancora una falciata e un'altra ancora. Passarono falciate lunghe, corte, con erba buona e cattiva. Lèvin aveva perduto ogni nozione del tempo e non sapeva assolutamente se fosse tardi o ancor presto. Nel suo lavoro adesso aveva cominciato a prodursi un mutamento, che gli procurava un'immensa soddisfazione. Nel mezzo del lavoro lo prendevano momenti in cui dimenticava che cosa facesse, si sentiva leggero, e proprio in quei momenti la sua falciata riusciva quasi altrettanto regolare e buona di quella di Tit. Ma, non appena si ricordava di ciò che faceva e cominciava a sforzarsi di far meglio, subito provava tutta la pesantezza del lavoro e la falciata veniva male.

Passata un'altra falciata voleva di nuovo riprendere, ma Tit si fermò e, avvicinandosi al vecchio, gli disse piano qualcosa. Entrambi guardarono il sole. "Di che cosa stanno parlando e perché non comincia la falciata?" pensò Lèvin senza pensare che i contadini falciavano senza interruzione già da non meno di quattr'ore ed era tempo per loro di far colazione.

"A far colazione, padrone," disse il vecchio.

"È forse ora? Bene, a far colazione."

Lèvin diede la falce a Tit e s'incamminò verso il cavallo, insieme con i contadini che andavano a prendere il pane dov'erano i gabbani, attraverso le falciate leggermente spruzzate di pioggia del lungo spazio lavorato. Soltanto a questo punto capì che non l'aveva azzeccata con il tempo, e la pioggia gli aveva bagnato il fieno.

"Sciuperà il fieno," disse.

"Fa nulla, padrone, con la pioggia falcia, con il bel tempo rastrella!" disse il vecchio.

Lèvin slegò il cavallo e andò a casa a bere il caffè.

Sergèj Ivànovic si era appena alzato. Bevuto il caffè, Lèvin andò di nuovo alla falciatura, prima che Sergèj Ivànovic facesse in tempo a vestirsi e a uscire in sala da pranzo.

## V

Dopo colazione Lèvin non capitò più, nella fila, al posto di prima, ma fra il vecchio scherzoso, che l'aveva invitato a esser suo vicino, e un contadino giovane, sposato soltanto dall'autunno, che era venuto a falciare per la prima volta quell'estate.

Il vecchio, tenendosi diritto, procedeva innanzi spedito sulle gambe ricurve con un movimento regolare e ampio; con un gesto esatto e regolare, che evidentemente non gli costava maggior fatica del dimenar le braccia nel camminare, tagliava come giocando una falciata uniforme e alta. Come se non lui, ma la falce tagliente trinciasse da sé l'erba sugosa.

Dietro Lèvin andava il giovane Miška. Il suo viso gradevole, con i capelli tenuti a posto da un laccio d'erba fresca, era tutto sudato per lo sforzo; ma, non appena lo si guardava, egli sorrideva. Evidentemente era pronto a morire piuttosto di riconoscere che faceva fatica.

Lèvin procedeva fra loro due. Nel pieno della calura non gli sembrava poi molto faticoso falciare. Il sudore che lo inondava gli dava frescura e il sole, che gli scottava la schiena, la testa e il braccio rimboccato sino al gomito, gli dava vigore e tenacia nel lavoro; e sempre più frequenti gli venivano quei momenti di incoscienza quando si poteva non pensare a quel che si faceva e la falce tagliava da sé. Ed erano momenti felici. Ancor più felici erano i momenti in

cui, avvicinandosi al fiume, dove terminavano le falciate, il vecchio puliva la falce con l'erba umida e folta, ne risciacquava l'acciaio nell'acqua fresca del fiume, attingeva con la ciotola e l'offriva a Lèvin.

"Su, ecco il mio kvas! Buono, eh?" diceva, ammiccando. Ed effettivamente Lèvin non aveva mai bevuto una bevanda come quell'acqua tiepida con l'erba che vi galleggiava e con il gusto di ruggine della ciotola di latta. E subito dopo veniva la beata, lenta passeggiata con la mano sulla falce, durante la quale si poteva asciugare il sudore che colava, respirare a pieni polmoni e contemplare tutta la fila dei falciatori che si snodava e ciò che succedeva intorno, nel bosco e nel campo.

Quanto più Lèvin falciava, tanto più spesso sentiva dei momenti di oblio, durante i quali non più le braccia agitavano la falce, ma la falce trascinava con sé tutto il suo corpo pieno di vita e, come per magia, senza pensarci, il lavoro regolare e preciso si faceva da sé. Erano i momenti più beati.

Era difficile solo quando bisognava far cessare questo movimento diventato inconsapevole e pensare; quando bisognava falciare intorno a un monticello o a un ciuffo di acetosella non estirpata. Il vecchio lo faceva con facilità. Se capitava una zolla rialzata, egli cambiava il movimento e, con il tallone o con l'estremità della falce, pareggiava il monticello con piccoli colpi.

E, facendo questo, guardava e osservava sempre ciò che gli si parava dinanzi; ora strappava una radichetta, la mangiava o l'offriva a Lèvin, ora gettava via con la punta della falce un ramo, ora osservava un piccolo nido di quaglia, dal quale proprio di sotto la falce volava via la femmina, ora pigliava una vipera, capitatagli sul cammino, e sollevandola sulla falce come su una forchetta, la mostrava a Lèvin e la buttava via.

Per Lèvin e per il ragazzo giovane dietro di lui queste variazioni di movimento erano difficili. Entrambi, impostati e tesi su una certa falcata, presi dalla foga del lavoro, non avevano la forza di cambiare il movimento e nel contempo di osservare ciò che avevano dinanzi.

Lèvin non si accorgeva del passar del tempo. Se gli avessero domandato da quanto tempo falciava, avrebbe detto mezz'ora, e invece si avvicinava già l'ora di pranzo. Avviandosi per una falciata, il vecchio indicò a Lèvin le bambine e i ragazzi che da varie parti, appena appena visibili, venivano fra l'erba alta e sulla strada verso i falciatori, portando fagottini con il pane e piccoli bricchi tappati con stracci e pieni di kvas, tendendo le loro piccole braccia. "Guarda gli scarabei che strisciano!" disse, indicandoli; poi guardò il sole facendosi schermo con la mano.

Passarono altre due falciate, il vecchio si fermò.

"Su, padrone, a pranzo!" disse risolutamente. Giunti sino al fiume, i falciatori si diressero, attraverso i prati tagliati, verso i gabbani, presso i quali si erano seduti ad attenderli i fanciulli che avevano portato il desinare. I contadini si riunirono: i più lontani sotto i carri, i più vicini sotto un cespuglio di citiso sul quale avevano gettato dell'erba.

Lèvin si sedette con loro; non aveva voglia di andarsene.

Ogni impaccio di fronte al padrone era già scomparso da un pezzo. I contadini si preparavano a pranzare. Certuni si lavavano, i giovani si bagnavano nel fiume, altri si preparavano un posto per la siesta, scioglievano gli involti con il pane e scoprivano i bricchi con il kvas. Il vecchio sbriciolò del pane in una scodella, lo impastò con il manico del cucchiaino, vi versò dell'acqua della ciotola, tagliò dell'altro pane e, cosparsolo di sale, si mise a pregare verso oriente.

"Prendi, padrone, ecco la mia zuppa," disse, mettendosi in ginocchio davanti alla scodella.

La zuppa era così gustosa che Lèvin non pensò più di andare a pranzo a casa. Pranzò con il vecchio e si mise a chiacchierare con lui delle sue faccende di casa, prendendovi il più vivo interesse, e gli comunicò tutte le faccende proprie e tutte le circostanze che potevano interessare il vecchio. Si sentiva più vicino a lui che al fratello, e senza volerlo sorrideva per la tenerezza che provava verso quell'uomo. Quando il vecchio si alzò di nuovo, pregò e si sdraiò lì stesso sotto il cespuglio dopo essersi fatto un cuscino con un mucchietto d'erba, Lèvin fece lo stesso e, nonostante le mosche e le coccinelle, appiccicose e insistenti al sole, che gli facevano solletico al viso sudato e al corpo, si addormentò subito; si destò solamente quando il sole, passando dall'altra parte del cespuglio, cominciò a raggiungerlo. Il vecchio era desto da un pezzo e, seduto, affilava le falci dei giovani.

Lèvin si guardò intorno e non riconobbe il luogo, tanto era cambiato. Un enorme spazio del prato era tagliato e, odorando di erba falciata, brillava di uno splendore particolare, nuovo, agli obliqui raggi del sole che tramontava. I cespugli vicino al fiume, messi a nudo dalla falciatura, e lo stesso fiume, che prima non si vedeva e ora scintillava d'acciaio nelle sue anse, e la gente che si muoveva e si alzava, e l'erta muraglia d'erba dello spazio non falciato, tutto questo era completamente nuovo. Tornato in sé, Lèvin si mise a considerare quanto fosse stato tagliato a quanto ancora si potesse fare nella giornata.

Per esser solo quarantadue persone, avevano svolto una quantità eccezionalissima di lavoro. Tutto il grande prato, che ai tempi della servitù si falciava in due giornate con trenta falci, era ormai falciato. Non tagliati rimanevano gli angoli con le file corte. Ma Lèvin voleva falciare il più possibile in quella giornata ed era indispettito con il sole che calava così presto. Non sentiva nessuna stanchezza; voleva soltanto lavorare ancora e ancor più presto e il più possibile.

“Ebbene, ce la faremo a falciare anche il Mășkin Verch?” disse al vecchio.

“Come Dio vorrà, il sole non è alto. C'è un po' di vodka per i ragazzi?”

Durante la merenda, quando si sedettero di nuovo e i fumatori si misero a fumare, il vecchio annunciò ai ragazzi che “a falciare il Mășkin Verch, ci sarà la vodka”.

“E che, non si ha da falciare? Attacca, Tit! Sbrighiamoci alla svelta! Vai, ti rimpinzi stasera. Attacca!” si udirono voci, e finito in fretta di mangiare il pane, i falciatori si misero in cammino.

“Su, ragazzi, forza!” disse Tit e andò avanti quasi al trotto.

“Vai, vai!” diceva il vecchio, inseguendolo e raggiuogendolo con facilità, “taglio! Bada!”

E i giovani e i vecchi falciavano quasi a gara. Ma, per quanto facessero in fretta, non sciupavano l'erba e le falciate si adagiavano in modo egualmente netto e preciso. Un cantuccio che era rimasto in un angolo fu tagliato in cinque minuti. Gli ultimi falciatori terminavano ancora le falciate, mentre già quelli avanti avevano gettato i gabbani sulle spalle e s'incamminavano sulla strada verso il Mășkin Verch.

Il sole inclinava già verso gli alberi, quando loro, facendo risuonare i corni, entrarono nel piccolo burrone boscoso del Mășkin Verch. Al centro del valloncetto, l'erba arrivava alla cintola ed era tenera e morbida, soffice, screziata qua e là di ciuffi di violaccicche.

Dopo un breve consiglio: se prenderlo per lungo o per traverso, Pròchor Ermilin, anche lui celebre falciatore, un enorme contadino con la barba nera, andò avanti. Andò avanti per una falciata, si voltò indietro, e tutti si allinearono dietro di lui, procedendo in discesa per il valloncetto e in salita proprio sotto il margine del bosco. Il sole era calato dietro il bosco. Cadeva già la rugiada e i falciatori erano al sole soltanto sull'altura, mentre nell'avvallamento, di dove saliva vapore, e di lato, camminavano all'ombra, fresca, rugiadosa. Il lavoro ferveva.

L'erba recisa si adagiava in alte falciate con un rumore sugoso e con un odore inebriante. I falciatori che erano uno addosso all'altro nelle corte falciate, si incitavano a vicenda ora facendo risuonare i corni, ora con il tintinnare delle falci che si scontravano, ora con il sibilo della cote sulla falce d'affilare, ora con allegri gridi.

Lèvin procedeva sempre fra il ragazzo e il vecchio. Il vecchio, che aveva indossato il suo giubbotto di montone, era sempre allegro, scherzoso e sciolto nei suoi movimenti. Nel bosco s'incontravano di continuo dei funghi nati in mezzo all'erba sugosa, e che le falci recidevano. Ma il vecchio, incontrando i funghi, ogni volta si chinava, li raccoglieva e metteva dentro la camicia. “Un regalo per la mia vecchia,” diceva.

Per quanto fosse agevole falciare l'erba umida e tenera, era però difficile scendere e salire per i ripidi pendii del burrone. Ma il vecchio non era in imbarazzo. Muovendo la falce sempre nello stesso modo, con il piccolo fermo passo delle sue gambe calzate in grandi lapti, egli si arrampicava lentamente su per l'erta e, pur vacillando con tutto il corpo e con i pantaloni penzolanti sotto la camicia, non tralasciava nel cammino neppure un filo d'erba, neppure un fungo, e intanto continuava sempre a scherzare con i contadini e con Lèvin. Lèvin camminava dietro di lui e spesso pensava che certamente sarebbe caduto, arrampicandosi con la falce su un pendio così scosceso, dove era difficile arrampicarsi anche senza falce; eppure arrivava in cima, e faceva ciò che doveva. Si sentiva come mosso da una qualche forza esterna.

(tratto da “Anna Karenina” di L. N. Tolstoj. ed. Garzanti - pag. 253)

*“...non c'è arte al di fuori della quotidianità  
...la passione è al servizio della vita di tutti giorni”  
(M. Serrano)*

La dottoressa Sara De Bernardi ha scritto per noi un articolo sull'arteterapia: questo articolo è frutto dei suoi studi, delle sue esperienze personali e professionali. Laureata in architettura con una tesi sull'arteterapia si è poi dedicata all'approfondimento di essa con la progettazione di laboratori creativi-espressivi con ragazzi disabili, bambini e adolescenti.

#### L'ARTE PERCHÉ?

La grande arte, quella di pittori celebri, scultori ma anche fotografi, pubblicitari, architetti,... è portatrice di messaggi e di significati che scendono i tempi, riesce a far condividere emozioni e sensazioni.

Ognuno di noi può riprodurre questo fenomeno, anche se non siamo artisti con la A maiuscola, nel momento in cui mettiamo in comunicazione il nostro mondo interiore con il mondo esterno.

La maggior parte delle volte, non prestiamo nemmeno attenzione all'istante prezioso in cui la nostra creatività dà vita ad un qualcosa che parla per noi in modo unico e solo nostro.

Su cosa sia ARTE si è discusso, detto e scritto molto, ma ciò che interessa rispetto alle artiterapie è un aspetto più specifico di questo vastissimo argomento e cioè il momento emotivo, ma anche cognitivo, interno a ciascuno di noi.

La “magia” sta nel far sì che questo momento fuoriesca con energia e a volte anche con sofferenza, per manifestarsi in modo tangibile al mondo esterno, fuori di noi, nell'ambiente.

#### ARTE COME CREATIVITÀ E BENESSERE

L'arte come “terapia” va ad utilizzare le potenzialità, che ognuno di noi possiede, di elaborare il proprio vissuto e di trasmetterlo creativamente agli altri.

Come dunque le artiterapie inducono gradualmente a situazioni di benessere?

Benessere: BEN - essere, ove essere significa stare, esistere e quindi star bene, esistere bene; contrapposto al MAL - essere esistere male, faticosamente con insoddisfazione.

Possono esserci nella vita dei periodi di malessere, emotivo ma anche fisico, per una parte può dipendere da delle circostanze sfavorevoli; se si cerca di lavorare sulle parti positive si possono così attuare più facilmente dei cambiamenti, piuttosto che rimuovere le parti ritenute insoddisfacenti ed oscure.

È così preferibile intervenire potenziando le qualità piuttosto che reprimendo i difetti, poiché la persona ha in sé una capacità autorigenerativa enorme che molto spesso è sufficiente solo stimolare; tutte le tecniche legate alle artiterapie hanno questa funzione, quella di porre in migliore comunicazione psiche, corpo e mente.

Se un individuo ha la possibilità e gli strumenti per l'espressione e/o la realizzazione plastica, viene facilitato l'emergere delle emozioni, dei desideri dell'aggressività, delle paure,... e si potrà così crescere ed evolversi come persone.

#### LA PROPOSTA: UN LABORATORIO ESPRESSIVO

Un laboratorio espressivo si pone come strumento di dialogo, una dimensione dello spazio e del tempo nella quale si misurano le componenti più varie delle nostre emozioni: la parola, la voce, il segno, l'azione, il movimento che diventano strumento di indagine del nostro vivere.

È un appello alla creatività, alla capacità di comunicazione alternativa a quella verbale e allo sviluppo della persona.

Quando si parla di arteterapia, per arte s'intende, non la produzione artistica originale ed eccezionale (non si tratta quindi di un laboratorio artistico di pittura o scultura) ma l'utilizzo di mezzi espressivi e comunicativi differenti dal linguaggio verbale quotidiano.

Proposta in questi termini l'arte, avvalendosi di simboli e metafore, attraverso attività che implicano un particolare impegno sensoriale e cinestetico (attività grafiche, esperienze di visualizzazione dei colori, stimoli e sperimentazioni, plastiche, musicali, danza,...) diventa espressione di potenzialità e realtà umana e strumento per comprendere e magari risolvere certe difficoltà.

L'esperienza personale ha contribuito nel farmi capire quanto sia fondamentale, nella società contemporanea, riuscire a comunicare con gli “altri” anche attraverso le emozioni, quella parte profonda che tutti abbiamo ma che facciamo molta fatica a far emergere.

Alcune persone riescono a “comunicare” con la musica, con il teatro, con la poesia,, e con altri mezzi espressivi.

Personalmente trovo nell'arte il mio “esistere bene” e riesco a “realizzarmi” attraverso la creatività artistica, tramite la scoperta di tecniche e nuovi materiali; credo molto in queste potenzialità, che tutti abbiamo, ed è per questo motivo che cerco di coinvolgere e trasmetterlo agli altri.

Sara De Bernardi

*Vita di Hahnemann (parte seconda)*

Hahnemann abitò a Coheten diversi anni svolgendo quotidianamente l'attività di medico omeopata, oltre a ciò insegnava omeopatia a Lipsia e continuava con fervore la ricerca e la sperimentazione nel campo della medicina omeopatica.

Nel 1830 morì sua moglie: per quarantotto anni era stata la fedele compagna di tutte le sue peregrinazioni, con lui aveva condiviso ogni avversità assumendosi sempre la cura della famiglia per consentirgli di dedicarsi con tutto se stesso agli studi ed alla ricerca. Gli aveva dato 11 figli: otto femmine e due maschi. Quando ella morì erano già entrate nella casa di Hahnemann celebrità, abbondanza e pace.

Negli ultimi mesi del 1834 si recò da lui per motivi di salute Mademoiselle Gohier, artista francese di una certa fama; da questo incontro nacque un interesse reciproco: la donna rimase molto colpita dalla grande cultura e dall'intelligenza di Hahnemann e a quest'ultimo piacquero tanto le qualità di lei che le chiese di sposarlo e così il 28 gennaio del 1835, all'età di ottant'anni Hahnemann sposò una giovane donna di trentacinque anni. Dopo i festeggiamenti a Lipsia con i figli e i discepoli della sua scuola Hahnemann si preparò a lasciare il suo paese per andare a vivere con la moglie a Parigi dove l'omeopatia si era ormai diffusa con successo.

Infatti, nel 1835 i medici omeopati parigini, tramite la Società Medica Omeopatica di Francia, chiesero al Ministro francese della Pubblica Istruzione il permesso di aprire a Parigi degli ambulatori e un ospedale omeopatici. Hahnemann, prossimo al suo trasferimento a Parigi, aveva letto la notizia sul giornale francese *Moniteur* e subito inviò al Ministro una lettera:

*“Sono troppo profondamente interessato al benessere dell'umanità per tacere su una questione di così grande importanza. Tutti i sistemi medici finora inventati ritengono che le malattie possano essere rimosse materialmente con mezzi violenti, quali salassi ed evacuazioni di ogni tipo, che indeboliscono la forza vitale. L'omeopatia invece, agendo dinamicamente sull'energia vitale, elimina le malattie in modo delicato, impercettibile e duraturo. Essa perciò non è solo una invenzione ingegnosa, un'abile combinazione la cui applicazione produce risultati più o meno utili, ma un principio eterno nella sua natura e l'unico in grado di restituire all'uomo la salute che egli ha perso”.*

Subito dopo l'arrivo di Hahnemann a Parigi, il dottor Peschier pubblicò il seguente articolo sul sesto volume della *Bibliothèque Homéopathique* del 1835:

*“Il Maestro ha finalmente raggiunto Parigi ma non è venuto, come molti uomini illustri del presente e del passato, per esibire la fama del suo nome né per accrescerla: condotto dalla sua sposa francese di nobile famiglia francese e parigina, Hahnemann è venuto a riposarsi dalle sue enormi fatiche professionali, per vivere con grande modestia e per completare in pace un'opera scientifica in francese, destinata ad esporre la sua dottrina in una veste più adatta all'ingegno ed allo spirito del popolo francese. La dottrina medica dell'Omeopatia è stata oggetto di numerosi attacchi per molti anni; gli stessi omeopati hanno messo in discussione la teoria del suo artefice, ne hanno rifiutato alcune caratteristiche e sostituito diversi concetti. Hahnemann non si è ancora preso la briga di rispondere a questi critici e ha lasciato che le loro obiezioni si accumulassero. È presumibile che ora discuterà questi cavilli e dedicherà le proprie energie alla creazione di un'opera dove esporrà in maniera nuova le sue riflessioni e presenterà una serie di prove dialettiche più che sufficienti per mettere a tacere critiche ingiuste o incompetenti.”*

*“Ho detto che Hahnemann non voleva dare nell'occhio; questo è confermato dal fatto che le sue precauzioni furono tali che neanche i discepoli parigini più fedeli, coloro che avrebbero desiderato ardentemente dargli il benvenuto, seppero del suo arrivo per un paio di settimane o più. (.....)”*

*“Siamo contenti di poter dire che l'illustre vecchio gode di quella felicità assai raramente concessa agli uomini, e soprattutto ai sapienti, poiché assapora i numerosi doni e piaceri della vita a un'età che di solito conosce solo infermità e privazioni. Hahnemann è nel pieno possesso dei suoi sensi e le sue facoltà intellettuali non sono mai state così lucide; la sua salute, eccezionale sotto tutti gli aspetti, è la dimostrazione più convincente dei benefici del regime omeopatico da lui seguito. Infatti all'età di ottant'anni dispone di tutto il vigore fisico auspicabile e non risente del minimo disturbo.”*

In questi anni Hahnemann ricevette molti onori, fra essi ci fu il riconoscimento da parte del nuovo *Homoeopathic College*, nella lontana Pennsylvania negli Stati Uniti che, il 10 aprile 1835 in occasione del suo compleanno, lo elesse socio onorario.

Con i medici di questa istituzione americana Hahnemann mantenne una attiva corrispondenza e qui riportiamo alcune parti di una lettera scritta al dottor Hering:

*“Al dottor Hering, il più sincero ed appassionato divulgatore della nostra arte ... Sono a Parigi ed è probabile che mi stabilisca in questa città. Marie Mélanie d’Hervilly, la mia eccezionale seconda moglie, un modello di scienza e laboriosità, assai nobile nei sentimenti e nell’intelletto e colma di un amore indescrivibile nei miei confronti, onorata ed apprezzata sin dalla sua giovinezza dalle persone più stimate di questo paese, rende ciò che resta della mia vita un paradiso terrestre. È già tanto abile nella nostra divina arte del guarire e la studia con tale diligenza che ha già guarito in maniera eccezionale molti pazienti poveri affetti da gravi malattie croniche. Tutto ciò mi ha ringiovanito di dieci anni nel profondo del cuore. Da quarant’anni non godevo di una salute così robusta.*

*Qui ho incontrato molti presunti omeopati, che si fregiano baldanzosamente di questo nome, ma in realtà sono e continuano ad essere quasi tutti dei ciarlatani. Ci sono però molti buoni medici in provincia, dove essi sono molto numerosi. La migliore scuola omeopatica di Ginevra voleva convincermi a dedicarmi alla conversione dei medici francesi per mezzo di appelli entusiasmanti e di scritti polemici. Ma non sono mai stato portato per questo genere di cose e non lo sarò mai. Ho scelto di agire in un altro modo. Ho curato, cosa che naturalmente essi non potevano fare, molte persone celebri dalle malattie più gravi e questo non solo mi ha fatto acquisire una fama enorme, ma ha anche messo fine alla persecuzione degli influenti pseudoomeopati parigini, che mi tormentavano con le calunnie e lo scherno. Inoltre ha stimolato gli onesti seguaci dell’Omeopatia a studiare la nostra arte con accuratezza e sincerità. Tutti i lunedì sera invito i migliori di loro nel mio bel salotto, decorato da una raffinata collezione di quadri, e converso con loro sui punti più importanti sui quali hanno bisogno di chiarificazioni. Infatti adesso parlo il francese abbastanza correntemente, anche se, considerata la mia età avanzata, ho trovato piuttosto difficile impararlo...”*

La vita di Hahnemann dunque, a Parigi fu molto intensa, lavorava per le visite molte ore al giorno, curava gratuitamente i poveri, continuò l’elaborazione dei suoi scritti e la sperimentazione, mantenne contatti epistolari con medici e farmacisti di sua fiducia, promosse la diffusione dell’Omeopatia tra i giovani medici e tra i medici più anziani che ne avevano sperimentato personalmente la validità e vi si erano convertiti; allontanò sempre veementemente i millantatori cioè tutti i medici che volevano usare la Omeopatia senza averla studiata adeguatamente e che quindi la applicavano in modo superficiale; non si preoccupò mai, invece, di difendere la sua medicina dagli attacchi avversari ritenendo molto più efficace mostrare al mondo gli effetti della omeopatia che difenderla a parole.

Ogni anno, il giorno del suo compleanno era una occasione per rendergli onore ed una grande festa si svolgeva presso la sua casa; così racconta la Général Gazette del 19 aprile 1840:

*“ Il 10 aprile 1840, nella sua dimora di Parigi, Hahnemann ha festeggiato il suo ottantacinquesimo compleanno. Alla sera l’élite dei tedeschi residenti a Parigi e molti personaggi francesi si sono riuniti nella sua casa per congratularsi con l’anziano Comandante in capo della nostra falange omeopatica che cresce di giorno in giorno. È stato molto piacevole e toccante vedere la cordialità con cui queste congratulazioni sono state presentate ed accolte. Spesso la riconoscenza di qualche paziente salvato dalla malattia veniva espressa al suo liberatore con sincera gratitudine. L’anziano riformatore della medicina, con la sua nobile fronte e un cordiale sorriso sul volto, era la dimostrazione più evidente della validità del suo sistema di guarigione. Sono senz’altro pochi gli ottantacinquenni che conducono una vita professionale attiva ed impegnata come la sua e fanno gli onori di casa a una moltitudine di ospiti in un affollato salone molto dopo la mezzanotte. L’arte e la scienza si erano riunite per festeggiare degnamente il suo compleanno...”*

Dopo una vita lunga e attiva, difficile ma serena ed infine, anche ricca di onori, il 2 luglio del 1843 Hahnemann, all’età di 89 anni, morì:

*“Fino all’ultimo istante le sue facoltà mentali rimasero intatte e benché la sua voce diventasse sempre più flebile, le parole spezzate testimoniavano che la sua mente era ancora lucida e che egli aspettava con calma la fine imminente. Ai primi sintomi della malattia, aveva detto agli amici più stretti che quella sarebbe stata l’ultima malattia perché il suo fisico era troppo prostrato. All’inizio si curò da solo e fino a poco prima della sua morte diede il suo parere sui rimedi consigliati dalla moglie e da un certo dottor Chatran. Solo alla fine soffrì di una crescente oppressione al petto. Quando sua moglie, dopo uno di questi attacchi, disse: “La provvidenza ti deve sicuramente un esonero da ogni sofferenza poiché hai alleviato tante persone e hai sofferto tante privazioni nella tua ardua vita” egli rispose: “Perché mai dovrei aspettarmi di essere dispensato dalla sofferenza? In questo mondo ciascuno opera secondo i doni e le facoltà che ha ricevuto dalla Provvidenza e, più o meno, sono parole usate solo davanti al tribunale del giudizio umano, non davanti a quello della Provvidenza.. La Provvidenza non mi deve nulla. Io invece le devo molto. Sì, tutto”.*

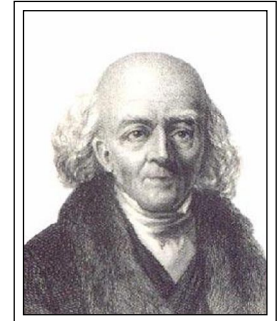
(tratta da “Vita e lettere di Samuel Hahnemann” di T. L. Bradford, Perla Edizioni)

## Lettera ad un Paziente

Nella lettera che segue, scritta a un suo paziente, Hahnemann gli consiglia di affidarsi alla sua energia vitale attiva:

*“Caro Barone,*

*dal momento che sua sorella vive nel rispetto delle regole dell’Omeopatia, la migliore cosa che può fare è seguire il suo esempio e quindi limitare il più possibile l’uso del caffè, vino, tè cinese e di altro tipo. Eviti anche le bevande alcoliche distillate, il punch, gli acidi, le spezie, soprattutto la vaniglia, la cannella, i chiodi di garofano e tutti i profumi e le polveri dentifricie. Una delle più importanti regole per stare bene è ciò che Confucio chiamava “aurea mediocrità” e che descrisse in un eccellente libro come aurea mediocritas, di nulla troppo! In quest’ aurea mediocritas le consiglieri di attenersi a tutto ciò che viene concesso. È mio desiderio che lei faccia ogni giorno una passeggiata all’aria aperta, che non corra mai e che vada poco e quando è necessario a cavallo o in carrozza; che si corichi entro le 10 di sera, che non legga a letto mezzo assonnato; che non intraprenda fatiche intellettuali dopo le 8 di sera, che ceni entro quell’orario, mangiando frugalmente ed evitando carne o uova, che stia spesso in compagnia di uno o due amici ma che rifugga dalle compagnie troppo ampie; che non si affatichi assolutamente e che, da saggio, allontani tutte le questioni sgradevoli. (...)*



Samuel Hahnemann

*ed evitando carne o uova, che stia spesso in compagnia di uno o due amici ma che rifugga dalle compagnie troppo ampie; che non si affatichi assolutamente e che, da saggio, allontani tutte le questioni sgradevoli. (...)*

*“Organizzi con cura il suo tempo, la prego. Ogni ora persa, non spesa cioè per il bene proprio o altrui, è una perdita irreparabile che un animo delicato non potrà mai perdonare.*

*“Nulla è più importante del controllo e del contenimento degli istinti del proprio corpo, compresi quelli dell’immaginazione. La nostra componente animale deve essere costantemente tenuta sotto controllo e inflessibilmente contenuta entro i limiti permessi dalla ragione. Solo il continuo successo in questa direzione può renderci felici con la nobile consapevolezza di aver compiuto il nostro dovere; ci sentiremo allora in intimità con Dio, l’Essere Unico.*

*“Vorrebbe forse un’altra religione? Non esiste. Tutto il resto è misera e degradante invenzione dell’uomo, carico di superstizione e pieno di distruzione per l’umanità.*

*“Le consiglio perciò di iniziare a condurre una vita morigerata; è meglio tardi che mai. E poiché il suo corpo è malato, prenda ininterrottamente la piccola dose di medicina con cui la disturbo e ogni giorno riferisca per iscritto come si sente quando la prende.*

*“Se ha un sintomo nuovo, la prego di sottolinearlo nella sua relazione.*

*“Ogni mattino prenda a digiuno una di queste polverine stemperata in poche gocce di acqua e, per un’ora, non beva nient’altro. Non faccia bagni; limiti la sua igiene personale a un rapido lavaggio e si asciughi poi con altrettanta velocità sì da non impiegare più di un paio di minuti.*

*“Se fra le sue conoscenze c’è una persona d’indole gentile che si è fatta una buona reputazione trattando con la manipolazione distorsioni ed altri traumi, le consiglio di farsi manipolare una mattina sì e una no, con le mani distese e lentamente, su tutto il corpo, dalla sommità del capo, scendendo lungo le braccia (le mani nel frattempo poggiano sulle ginocchia) fino alle dita dei piedi. Nel frattempo lei starà seduto normalmente vestito; eviti solo gli indumenti di seta. Il praticante non deve premere come fa solitamente, ma solo cercare di giovarle con tutta la sua forza di volontà.*

*“L’energia che devo trasmetterle con il mio trattamento svanirebbe se fosse veicolata da una terza persona. Non interponiamo medici fra noi e il paziente e non ne abbiamo bisogno. Se qualche volta dovesse stare peggio del solito, se ne stia tranquillo a casa per qualche giorno, conducendo una vita il più possibile casta e lasci che la sua forza vitale attiva la risollevi secondo le leggi organiche, che sicuramente agiranno.*

*“Mettiamoci al lavoro il più semplicemente possibile altrimenti i nostri sforzi per riportarla in salute saranno inutili. Quando ne avrà prese sei, mi scriva qualcosa.*

*Il vostro Samuel Hahnemann*

(tratta da “Vita e lettere di Samuel Hahnemann” di T. L. Bradford, Perla Edizioni)

*La malattia*

È molto importante comprendere il concetto di malattia perché la grande differenza tra la medicina allopatrica e la medicina omeopatica è innanzitutto su questo punto.

Sono malato perché ho mal di gola!

Ho mal di gola perché sono ammalato!

Il primo esempio rispecchia la situazione che generalmente conduce dal medico; c'è infatti una situazione che preoccupa o disturba e che va presa in considerazione e risolta. Questo è il modo in cui si muove la medicina allopatrica: il suo obiettivo è considerare una situazione, individuarne se possibile una causa, togliere il sintomo e, se si può, la causa.

Il secondo esempio rispecchia la considerazione che la medicina omeopatica fa di fronte ad ogni sintomatologia; il mal di gola non è la malattia del paziente ma il sintomo che la persona ha elaborato per esprimere il suo vero stato di malattia. Il mal di gola come la cefalea, la gastrite o qualunque altro sintomo non sono la malattia, ma l'espressione della malattia vera che è interiore e profonda.

Che cosa è allora la malattia?

La malattia è una condizione interna dell'uomo, nasce da dentro e si manifesta all'esterno, agli altri e all'individuo stesso per mezzo di sintomi. Tali sintomi possono essere di molteplice tipo, forma e intensità e molto spesso la loro causa, il loro significato e collegamento restano oscuri per l'individuo e, a volte, per il medico stesso.

Tutti i sintomi del paziente sono importantissimi perché costituiscono la chiave unica e possibile che il medico ha a disposizione per conoscere la malattia che affligge un certo paziente; tali sintomi vanno individuati, compresi e presi tutti in considerazione nel loro giusto significato e valore perché espressione della vera malattia.

La malattia dell'uomo è interna: che cosa vuol dire? Vuole proprio dire che ogni manifestazione esterna, anche la più semplice, è causata da una disarmonia che c'è all'interno dell'uomo; questa disarmonia è generalmente a livello inconscio cioè, non conosciuto, e segnala la sua esistenza lanciando dei messaggi (i sintomi) che costringono a prendere in considerazione situazioni, disagi, avvenimenti ecc. che per indole, pigrizia, incapacità o impossibilità si tende a non considerare, a emarginare o ad accantonare.

La malattia interna è comune a tutti gli uomini? Tutti gli uomini sono malati?

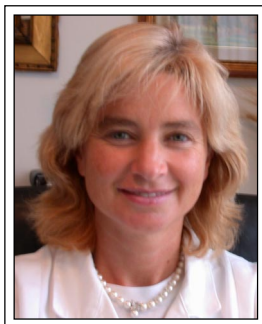
La malattia ed infine la morte sono una condizione umana e quindi comune a tutti gli uomini e per questo Hahnemann, in seguito alla sua decisione di abbandonare la medicina tradizionale perché la riteneva inadeguata al raggiungimento della guarigione, si dedicò con costanza e passione alla ricerca medica sostenuta da una convinzione e una fede profonda: "Colui che ci ha creato non può non avere offerto agli uomini la possibilità di curare i loro mali per mezzo di una legge sicura". \*

Miriam Malfatti

\* da "La nascita della omeopatia. Vita e lettere di Samuel Hahnemann" di Thomas Lindsley Bradford. Perla Edizioni.).

*La Parola ai Lettori*

Risponde la Dott.ssa Miriam Malfatti del "Centro di Medicina per l'Uomo", corso Magenta 27 - 20123 Milano - tel. 02 865420  
e-mail: mmalfatti@centromedicinauomo.it



*Domanda:* Nel numero uno di questo giornale ho letto che la medicina omeopatica è stata riconosciuta anche in Italia come medicina vera e propria; perché anche ultimamente escono articoli che dichiarano che l'omeopatia non è una medicina? (Enrica)

*Risposta:* La "Medicina Ufficiale" oppone diverse obiezioni alla cura omeopatica soprattutto in relazione ai rimedi che essa utilizza come farmaci.

La prima obiezione consiste nel fatto che essi non contengono sostanze attive. Se leggi in questo stesso numero l'articolo sulle "Diluizioni" troverai scritto che la preparazione omeopatica di una sostanza prevede la sua diluizione e dinamizzazione. Il processo di diluizione fa sì che, ad ogni passaggio, il numero di molecole derivanti dalla sostanza di partenza, vada diminuendo fino a scomparire del tutto; già

ad una 15CH, secondo la famosa legge di Avogadro, non è più possibile trovare una sola molecola di sostanza: da qui la nota affermazione che l'omeopatia è "acqua fresca".

Ciò che in questo caso non viene considerato è che ogni passaggio di diluizione è sempre associato alla dinamizzazione processo con cui la vibrazione elettromagnetica della parte di sostanza base viene trasmessa al solvente cioè alla soluzione idroalcolica. È questa “vibrazione” che agisce: il rimedio omeopatico è un medicamento di tipo energetico che entrando in risonanza con la energia vitale della persona che lo assume attiva il processo di guarigione.

La seconda grande obiezione è invece legata alla sperimentazione: la sperimentazione omeopatica non è scientifica! Non voglio dilungarmi su disquisizioni che alla fine resterebbero tra sordi dal momento che allopati e omeopati parlano due lingue completamente diverse; nell’articolo sulla sperimentazione si può vedere come la sperimentazione sia alla base della medicina omeopatica perché senza di essa non si può conoscere la azione terapeutica delle varie sostanze. È una sperimentazione rigorosa, reale e, importantissimo, fatta direttamente sull’uomo: essa dà delle informazioni che applicate secondo la legge della similitudine permettono di curare le persone ammalate senza effetti collaterali, senza dare assuefazione e evita le recidive.

“Sarà dunque acqua fresca ma funziona”

È questa alla fine l’evidenza che ha fatto decidere l’ordine dei medici di Milano a riconoscere l’omeopatia come medicina.

E se io vi dicessi che secondo me l’omeopatia è La medicina? Cioè l’unica medicina che permette all’uomo di rimettersi a posto rispettando la sua vera natura?

Non si possono valutare allopatia e omeopatia con lo stesso metro, partono due da due punti totalmente diversi: è come volere paragonare il volo di un uccello con quello di un aereo. Il volo di un uccello è libero, sceglie la meta e la preda, è faticoso e costringe a fermarsi per riposare ma ti permette di guardarti attorno in tutte le direzioni e di godere di ciò che ti circonda; può essere solitario ma anche di gruppo. Il volo dell’aereo è più veloce, più comodo e va lontano, è più produttivo ma è incanalato, deve seguire una rotta imposta dalla società, è ripetitivo e non creativo.

Quale volo è migliore? Sono due voli diversi, si possono paragonare ma non valutare con lo stesso metro.

Personalmente, per vivere, desidero avvalermi, quando mi è necessario, di una medicina che mi aiuti a volare con le mie ali. E voi?

## Le diluizioni in omeopatia

Ogni volta che si acquista un prodotto omeopatico ci si chiede cosa indichino quelle sigle (200CH, CMK, 06LM ecc.) che affiancano il nome del rimedio (indicato spesso in latino).

In realtà tutte quelle sigle non sono altro che la diluizione, cioè la “deconcentrazione” del rimedio stesso. Proprio così, in omeopatia si può dire che più un rimedio è diluito (meno concentrato) più la sua azione è forte e profonda; più il rimedio è concentrato (a bassa diluizione e più l’azione sarà diretta verso il livello fisico. In generale quindi si comincia la cura omeopatica utilizzando una diluizione bassa per poi arrivare a diluizioni altissime. Il passaggio da una diluizione all’altra deve essere accompagnato da un processo di dinamizzazione, ovvero somministrazione di rapide e energiche succussioni che garantiscono la formazione di macrostrutture da parte delle molecole del solvente. La dinamizzazione, oltre a permettere la trasmissione della informazione energetica della sostanza di partenza al solvente, conferisce potenza al rimedio stesso: ecco perché spesso il medico omeopata consiglia al paziente di eseguire lui stesso delle succussioni ogni qual volta debba assumere il rimedio. In questo modo è come se il rimedio acquisisse sempre più forza, andando quindi ad interessare la persona sempre più in profondità sia a livello fisico che mentale.

Possiamo dunque dire che le diluizioni omeopatiche sono ottenute con una serie di deconcentrazioni successive della sostanza di base seguite da una agitazione energetica standardizzata chiamata “dinamizzazione”.

Esistono vari metodi di diluizione:

**a) Diluizione di Hahnemann o in flaconi separati:** sono diluizioni in cui il materiale di base (tintura madre, sale minerale etc.) viene diluito in veicolo liquido o solido in rapporto 1:100 (CH) o 1:10 (DH) e dinamizzato. Per questa preparazione si utilizzano tanti flaconi quante sono le diluizioni da preparare (es. per una 5CH occorrono 5 flaconi).

**b) Diluizione di Korsakoff o in flacone unico:** in questo caso si utilizza un unico flacone ripetendo il procedimento di svuotamento e riempimento con 5ml di acqua distillata e 100 succussioni ad ogni passaggio. Le diluizioni ottenute vengono indicate con la K.

**c) Diluizioni 50 millesimali:** quest’ultimo è un metodo descritto dallo stesso Hahnemann nella VI edizione dell’Organon.

Riportiamo in seguito alcuni esempi di diluizioni a seconda dei vari metodi

CH:	5	7	9	15	30	200	1000(M)		
K:	200	1000(M)	10000(XM)	100000 (DM)	100000 (CM)	1000000 (MM)			
LM:	06	012	024	030	042	060	090	120	180

Matteo Lazzeroni

*La soppressione*

## ESEMPIO UNO

Si racconta che M. Erickson, uno dei più grandi ipnotisti del mondo, anni fa, all'inizio della carriera, durante una lezione/dimostrazione davanti ad un gruppo di medici, indusse lo stato di trance ipnotica in un paziente affetto da una grave forma di cifosi: durante lo stato di trance con adatti comandi portò il paziente ad un grande rilassamento muscolare tale da produrre una netta evidente riduzione del "gibbo": il risultato sorprendente e immediato fu che il paziente davanti a tutti si raddrizzò. Con opportuni comandi post ipnotici, la corretta postura appena raggiunta venne mantenuta dal paziente anche al risveglio dalla trance ipnotica: seguirono applausi a scena aperta da parte della platea, congratulazioni... ecc; gioia visibile e ringraziamenti commossi del paziente che, entrato nella stanza curvo, ora poteva uscire diritto! Qualche settimana dopo, il paziente impazzì; venne ricoverato in ospedale psichiatrico, e vi rimase per il resto della sua vita poiché non fu più possibile recuperarlo alla normalità.

## ESEMPIO DUE

Poniamo il caso di un paziente che sia allergico a qualche sostanza, esempio il cioccolato e che questa allergia si manifesti con irritazione della cute, eritemi, desquamazioni, prurito... ecc. Il paziente va dal medico che gli prescrive una pomata, in genere antiistaminica o al cortisone con cui si ottiene, nella maggioranza dei casi, la regressione/ scomparsa del prurito e del rossore. Poniamo che il paziente continui a mangiare il cioccolato, che le manifestazioni cutanee ritornino, che allora il paziente rimetta le pomate, che le manifestazioni regrediscono ancora e così via per un po' di tempo: ad un certo punto le manifestazioni cutanee possono non presentarsi più, anche se il paziente continua a mangiare cioccolato. A questo punto si potrebbe pensare che l'allergia sia sparita: ma non è così perché a breve o lungo termine compare una manifestazione di allergia diversa e più grave (per es. l'asma!).

Tornando al primo esempio, Erickson raccontava che aveva imparato da quel triste episodio che non doveva togliere il sintomo se non poteva rimuovere la causa: da allora infatti in situazioni analoghe (per es. paralisi isteriche), durante il trattamento ipnotico spostava la paralisi da una parte all'altra dell'organismo (dalla gamba alla mano per esempio) migliorando così la qualità di vita del paziente ma non impedendo l'espressione di quella carica interna che necessitava di manifestarsi e/o di scaricarsi.

Nella sua seduta ipnotica M. Ericson aveva effettuato una "soppressione."

Nella terapia con pomate cortisoniche/antiistaminiche per l'allergia cutanea si effettua una "soppressione".

In entrambi i casi non si può parlare di guarigione, questo perché in sostanza: il sintomo non è la malattia: il sintomo è soltanto il modo con cui la vera malattia si manifesta; infatti se togliamo solo il sintomo senza eliminare la causa interiore che lo genera, mettiamo il nostro essere nella necessità di trovare un altro modo sia per comunicarci il suo disagio sia per disintossicarsi e succede talvolta che la seconda strada risulta più grave e pericolosa della prima. Per cui possiamo affermare che la sola scomparsa dei sintomi è un illusorio stato di guarigione che maschera il reale originario stato di malattia che invece, all'interno, in profondità, continua ad agire proseguendo la sua opera nociva.

Per evitare di incorrere in questo errore, il medico omeopata indaga a lungo ed in profondità durante il colloquio con il paziente, al fine di identificare il rimedio adatto a ristabilire il giusto equilibrio interiore che possa riportarlo, in modo dolce, graduale e possibilmente duraturo alla buona salute.

Renato Attanasio

*Proving*

*P*roving letteralmente vuol dire collaudo, sperimentazione.

La prima sperimentazione in medicina omeopatica fu fatta dal dottor S. Hahnemann durante i suoi lunghi, costanti e metodici studi: egli aveva osservato che una sostanza introdotta nell'organismo provoca delle reazioni all'interno che si manifestano all'esterno con una propria serie di sintomi caratteristici; all'inizio studiò queste reazioni sperimentando solo su se stesso un numero limitato di sostanze, successivamente aumentò il numero delle sostanze testate ed il numero dei soggetti che le testavano.

Da Hahnemann in poi, la sperimentazione è andata avanti permettendo di conoscere il potere medicale di molte sostanze ed è importante notare che, contrariamente alla sperimentazione della medicina tradizionale, la sperimentazione omeopatica viene fatta su esseri umani e non su animali.

Essa consiste in questo: personale specializzato, professionalmente qualificato (ricercatori farmacologi universitari) somministra a persone sane attentamente selezionate ben conosciute e studiate, un rimedio omeopatico a varie diluizioni, la più usata è la 30 CH, anche più volte nella stessa giornata per un certo tempo fino a che si manifestano sintomi significativi; tutti questi sintomi con le loro modalità espressive e la loro frequenza vengono registrati; successivamente, quando un sintomo segnalato da più persone assume una certa rilevanza è catalogato ed entra a far parte del quadro clinico specifico di quel rimedio. Sperimentazioni ripetute nel corso degli anni permettono di avere un quadro significativo di tutti gli effetti di un dato rimedio. L'insieme di tutti i dati di tutti i rimedi costituisce la cosiddetta "Materia medica". Essa corrisponde alla farmacologia della medicina tradizionale e ad essa deve fare riferimento il medico omeopata quando intende somministrare un rimedio ad un paziente. Il medico omeopata deve esaminare i vari rimedi e individuare quel rimedio e solo quello il cui quadro clinico corrisponde al quadro clinico del paziente. Si parla di rimedio simillimum e simile, intendendo con questi termini la più o meno perfetta corrispondenza fra quadro clinico del rimedio (noto dalla sperimentazione) e quadro clinico del paziente.

Da più parti negli ultimi anni sono sorte discussioni sui metodi usati nella sperimentazione: perciò si sta cercando di unificare la metodologia di sperimentazione secondo criteri scientifici oggi i più accreditati e verificabili.

Renato Attanasio

## Associazione Lifework: Sezione Culturale "Medicina e Arte"

- 1 Lo spettacolo "Un Incontro" che si è tenuto il 27 settembre presso l'Auditorium "Don Bosco" a Milano è stato molto apprezzato e molti hanno espresso la loro approvazione.  
Le uscite per le spese e le entrate sono state le seguenti:

	Uscite	Entrate
Teatro	960 €	
Microfoni	840 €	
SIAE	470 €	
Librettini	85 €	
Offerte allo spettacolo		485 €

Il bilancio economico di tale iniziativa rende necessario ricercare degli sponsor che finanzino, in parte, lo spettacolo e per questo chiediamo a tutti di interessarsi al riguardo. Un nuovo evento teatrale è in preparazione e stiamo cercando di procurarci i fondi necessari.

- 2 È finalmente disponibile la videocassetta ed il libricino del testo dello spettacolo. Chi è interessato si rivolga ai responsabili.
- 3 Ringraziamo tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo secondo numero del giornale *Lifework* inviando articoli, lettere, brani scelti e commentati di libri, domande e critiche; ricordiamo che è sempre necessario del lavoro di volontariato: chi è interessato e ha della disponibilità ce lo comunichi.
- 4 **Dal 18 Gennaio è online il sito web dell'Associazione Culturale Lifework, l'indirizzo è <http://www.lifework.it>**

Cogliamo l'occasione per augurare Buon Anno 2004 a tutti.  
I responsabili della sezione culturale "Medicina e Arte":

Miriam Malfatti e Wiebe Moeys

